

Enabling spaces. Quali ponti tra istituzioni e cittadini per pratiche di governo collaborative?

Francesca Cognetti

Abstract

Il testo propone una riflessione che, a partire dall'osservazione dei campi ormai consolidati della partecipazione promossa dalle istituzioni e delle pratiche collaborative nate in seno a movimenti e società, costruisce un terreno di scambio, là dove questi ambiti vengono spesso visti come separati. L'interesse è di porre l'attenzione sulle condizioni per cui si possano generare spazi di confronto e co-progettazione, che richiedono a tutti i soggetti coinvolti di uscire dai propri frame, e quindi di apprendere nel corso del confronto. Questi possono essere ambienti altamente collaborativi, ma anche molto conflittuali, sedi di relazioni di potere, posizionamenti politici a più scale, livelli diversi di rappresentatività. Per questa ragione, la formazione di nuovi orientamenti verso obiettivi comuni non è mai un esito scontato. Enabling spaces in questa prospettiva sono arene in cui sperimentare e formare la capacità politica "di tutti", sfidando così il funzionamento stesso della democrazia locale.

The article reflects on the potential relationship among institutional participatory policies and different practices of re-appropriation of space and self-organization. This vast field of activity and experiences, seen not in opposition but in a continuum, challenges the roles and meanings of the institutions and civil society. These experiments are focused on action that simultaneously redefines the modes of social conflict as well as the routines and spaces of citizenship, as well as of the institutional habits and norms. This new collaborative perspective sees pressure for experimentation and consolidation by the institutions, but also by the inhabitants and other actors. The article investigates under what conditions this collaboration is generated, where the production of knowledge is the result of a multiplicity of shared practices. The enabling sites where these shared practices may eventually unfold can be considered as arenas where to experiment and shape political capacity, thus challenging the very functioning of local democracy.

Parole Chiave: Capacitazione, Partecipazione, Riappropriazione, Conflitto

Keywords: Capacitation, Participation, Reappropriation, Conflict

Processi partecipativi o pratiche collaborative?

Negli ultimi venti anni si è assistito anche in Italia alla sperimentazione, diffusione e successivo consolidamento delle pratiche di natura partecipativa, in particolare all'interno degli strumenti di governo territoriale a diverse scale, da quella della riqualificazione urbana alla dimensione della pianificazione strategica. Un riconoscimento annunciato anche da alcuni testi nel campo dell'urbanistica, legati all'idea del piano e delle

politiche come processo di interazione e all'utilità della presenza di arene di natura deliberativa aperte a una molteplicità di soggetti per trattare temi di efficacia di politiche (Balducci, 1991). Un terreno, quello della partecipazione, che nel suo graduale irrobustimento e conseguente riconoscimento come ambito rilevante per le politiche, sembra avere perso parte della carica iniziale, volta alla possibilità di generare contesti decisionali più aperti e inclusivi.

Da una parte infatti, l'approccio partecipativo, in particolare in Italia, ha rappresentato una discontinuità rispetto agli orientamenti dell'urbanistica più tradizionali, segnando la possibilità di una apertura del contesto - ritenuto per molto tempo esclusivamente tecnico e di governo - a pratiche politiche e di cittadinanza più ampie.

Dall'altra, una certa pervasività di strumenti e metodi di natura partecipativa, a fronte di una non altrettanto validità in termini di condivisione delle scelte, ha iniziato a sollevare dubbi circa l'efficacia dell'approccio e la possibilità di un suo utilizzo così esteso.

Si sono quindi introdotte molte prospettive critiche alla partecipazione, che muovono da quello che alcuni definiscono un "incubo" (Miessen, 2010), una "tirannia" (Cooke, Kothari, 2001) o un "sospetto" (Bobbio, 2016).

Anche in contesto italiano si stanno facendo emergere le ambiguità o le conseguenze controintuitive dell'allargamento del processo decisionale - e si sta diffondendo una forma di pensiero che porta a considerare la partecipazione come una alternativa tra molti possibili strumenti di policy, da adottare solo dopo una valutazione attenta dei suoi costi e benefici (Mela, 2017).

Viste queste premesse, è bene considerare la progettazione partecipata come policy tool, cioè portatrice di una concezione concreta del rapporto tra politica e società (Lascombes e Le Galès, 2009); questo ci permette di sottrarla alla sua riduzione a tecnica e procedura efficiente di "coinvolgimento" dei partecipanti, valida in generale e sempre, a prescindere dai contesti entro cui si applica. Inoltre, mettere l'accento sulla sua natura di "dispositivo progettuale", ci aiuta a problematizzare la natura degli attori coinvolti (politici, tecnici, sociali) e delle loro interazioni e a rimettere al centro la partecipazione come strumento di policy design, che seleziona attori, interessi,

opportunità, risorse e problemi (Cognetti, 2012).

D'altra parte, al di là degli ambiti più strutturati, molti si soffermano su pratiche e dinamiche di costruzione collaborativa della città, che spesso si manifestano negli interstizi del governo urbano, anche di quello di natura partecipativa.

Un tema, quello delle pratiche collaborative, che sembra avere assunto oggi maggiore spessore, diffusione e praticabilità, anche grazie all'allargamento a molti campi come quello dell'attivazione di servizi ed economie, dell'abitare e della trasformazione urbana, della promozione di coesione sociale e animazione culturale.

Tutte queste esperienze rimandano alla condivisione come elemento per rigenerare luoghi e legami, e sono più vicine al concetto del "fare insieme" e della "attivazione dal basso", che a quello di un "percorso partecipativo strutturato" (Bianchetti 2014; Savoldi, 2014).

In questa prospettiva, nella città contemporanea assistiamo a forme anche molto diverse di pratiche collaborative in cui la riappropriazione dello spazio entra fortemente in relazione con i legami tra le persone: rigenerazione di edifici vuoti, progetti di produzione culturale, orti e giardini urbani, servizi di welfare, luoghi della nuova produzione.

Questo è un vasto campo di attività ed esperienze che vede il coinvolgimento diffuso e il ruolo di guida dei cittadini, individualmente o in forma associata.

Tali pratiche e processi sono stati sempre presenti, con gradi e modi diversi nelle città (Balducci, 2004; Donolo, 2005), ma oggi emergono con una particolare evidenza, non solo perché alcune linee di ricerca (e anche orientamenti politici) rivolgono loro una specifica attenzione, ma anche perché costituiscono un panorama estremamente ampio, e che si allarga progressivamente (Cellamare, Cognetti, 2014; 2017).

Vista la recente diffusione, viene da chiedersi se queste pratiche stiano guadagnando "una nuova *actorship* che si confronta con esperimenti creativi per fare città" (Perrone, 2016), e quanto questi spazi siano realmente autonomi e contrapposti alla legittimità della sfera pubblica.

Spazi abilitanti e forme di apprendimento

La condizione attuale sembra quindi oscillare tra una sensibilità ormai matura da parte delle istituzioni per quello che riguarda

i temi della partecipazione, legata a molte esperienze avviate e a nuovi interrogativi circa l'uso pervasivo di strumenti di natura deliberativa e una diffusione di progetti legati all'attivazione degli abitanti, individualmente e in forma associata, che sembra costituire una nuova tendenza culturale spesso a mio avviso troppo schiacciata sul "*Do it yourself*" (quindi in assenza delle istituzioni – o in opposizione-).

Da una parte si propone che i cittadini partecipino all'interno di contesti di discussione, confronto e coprogettazione proposti e gestiti dalle amministrazioni (spesso non direttamente presenti all'interno dei processi, ma supportate da delle figure di facilitatori), dall'altra si pensa che la società possa con intelligenza "fare da sé", producendo beni pubblici e risposte "dal basso" ai problemi della città, favorendo il protagonismo e l'innovazione sociali.

Vorrei in questo testo proporre una prospettiva che ribalta questi termini, alla ricerca di un terreno di ridefinizione che ragiona sugli "spazi abilitanti" deponendo l'interesse su ambiti intermedi alle due polarità, dando forma non tanto alle valenze della partecipazione come strumento di deliberazione quanto alle sue potenzialità come strumento di dialogo tra saperi diversi (istituzionali, esperti, del cittadino comune) e come strumento di apprendimento e capacitazione dei soggetti coinvolti.

Gli spazi abilitanti in questa prospettiva sono arene in cui sperimentare e formare la capacità politica "di tutti", sfidando così il funzionamento stesso della democrazia locale.

Guardando a questi spazi, quelle che si aprono sono delle forme di ridefinizione tanto delle abitudini e dei luoghi della cittadinanza, quanto delle routine e delle norme istituzionali. Quello che si configura è un campo che richiede un grosso sforzo di ridefinizione legato alla comprensione reciproca e allo scambio, attraverso iniziative che attivano risorse, forme di sapere, capacità e interessi magari riferiti a contesti specifici, ma che possono aprirsi alla costruzione di quadri di senso più ampio (ad esempio legati a legacies relative alle capacità degli attori).

Si tratta del formarsi di "palestre di collaborazione" tra narrative, doti, logiche organizzative e culture diverse. Queste palestre sono legate a migliorare le capacità, attraverso attività volte alla comprensione dei caratteri di potenziale cambiamento di uno specifico territorio, quindi attraverso forme di messa a fuoco

comune di ciò che fa problema e delle possibilità di trattamento. Richiedono a tutti gli attori di condividere i propri presupposti e in qualche misura di essere disponibili a ridiscuterli.

La dimensione abilitante si lega fortemente a specifici contesti di apprendimento collettivo che mi sembrano essere un passaggio fondamentale per mettere persone e soggetti nelle condizioni di imparare, innanzitutto dalla pratica dello scambio.

Gli *enabling spaces* hanno alcuni caratteri specifici, che ho messo a fuoco nel tempo attraverso molta pratica sul campo, e che richiamerei in tre punti.

Sono contesti che *mettono in campo una complessa interazione tra persone e gruppi* (portatori sia di diversi frame di comprensione sia di vari posizionamenti sociali, culturali e di potere). E' questo quindi innanzitutto un campo relazionale, in cui si possono irrobustire le relazioni di fiducia e di cooperazione, cioè la possibilità di potenziamento del capitale sociale e del patrimonio di relazioni di uno specifico luogo.

Sono *contesti fluidi e incrementali*, legati alla possibilità del cambiamento delle posizioni e dei punti di vista attraverso il tempo, i processi di interazione e di esplicitazione del conflitto. Questo prevede che attraverso scambio e confronto si possano cambiare posizione e punti di vista dei singoli in un "percorso di mutuo apprendimento che si genera attraverso il riconoscimento di un campo dove voci e interessi diversi possono essere negoziati, dove il conflitto può essere visto non come barriera ma come problema trattabile" (Padovani, 2016, p. 40).

Sono *contesti che producono una nuova conoscenza* (che non è scientifica e non è comune) esito della costruzione di ponti tra mondi (e non sommatoria dei saperi). Questo spesso implica lo sforzo relativo alla possibilità che tutte le forme di conoscenza siano legittime in modo da generare buone domande di politiche, e quindi ambiti di *sensemaking* in cui sono messi in discussione i codici stessi dell'interpretazione (Weick, 1997). Parlare di *sensemaking* significa intendere l'indagine come costruzione continua di conoscenza che prende forma quando le persone danno senso, - retrospettivamente, ma anche con capacità di previsione e invenzione sul futuro - alle situazioni in cui si ritrovano (Cognetti, 2016).

Un *enabling space* può essere quindi un ambiente altamente collaborativo, ma anche molto conflittuale, sede di relazioni di potere, posizionamenti politici a più scale, livelli diversi di

rappresentatività. Per questa ragione la formazione di nuovi orientamenti verso obiettivi comuni e condivisi non è mai un esito scontato.

Se questo è l'orizzonte, è necessario ripensare sia il ruolo delle istituzioni che dei cittadini e le relazioni tra i diversi attori che interagiscono con la costruzione di un territorio. Da un lato, le istituzioni devono disporre di nuove capacità per agire all'interno di processi orizzontali, in cui gli amministratori sono attori all'interno dei contesti, al pari degli altri. In un processo di collaborazione l'apparato amministrativo dovrebbe accettare innovazioni in termini di coinvolgimento, chiedendosi da un lato come migliorare e sostenere le capacità che i territori esprimono e dall'altro come consolidare nuove sensibilità di tecnici e responsabili politici. Inoltre, le sperimentazioni dovrebbero creare cambiamenti duraturi nelle strutture ordinarie di gestione delle politiche pubbliche, che potrebbero sviluppare nuove procedure e strumenti, apprendendo.

D'altra parte, gli attori locali dovrebbero essere in grado di perseguire una logica non solo conflittuale ma anche sussidiaria, imparando ad essere i protagonisti di un processo condiviso di definizione dell'interesse pubblico e collettivo, possibilmente a fianco di altri soggetti.

I Living Lab come reti abilitanti

Attraverso questo percorso gli attori, al di là delle caratteristiche e dei ruoli, sono portati a intraprendere una strada che ha un carattere "abilitante" per tutti, perché richiede a ciascuno di uscire dai propri frame e dalle proprie routine, per costruirne di nuovi.

Si tratta di avviare processi complessi che richiedono a tutti nuove intelligenze, competenze e sensibilità: all'operatore pubblico una nuova apertura e attenzione verso la costituzione di ambiti e strumenti di progettazione multilivello e multiattoriali; agli esperti una idea di progetto aperta e inclusiva in cui città e territorio divengono supporti per una impresa collettiva che si sviluppa nel tempo; ad abitanti e forze locali un ruolo attivo e propositivo al di là delle storiche inerzie e contrapposizioni; agli attori urbani sensibilità e attenzione verso importanti opportunità da cogliere.

In questa prospettiva è centrale non solo il ruolo degli abitanti, ma anche quello dei soggetti: organizzazioni intermedie come

associazioni, cooperative, imprese creative, comitati di abitanti che diventano i primi interlocutori e il tramite verso una partecipazione più diffusa.

In qualche misura quindi il progetto abilitante è innanzitutto la formazione e l'alimentazione di una rete collaborativa che promuove visioni e politiche. La rete, più che una premessa all'attivazione del processo partecipativo diviene esito, incerto, del percorso.

Troppo spesso, infatti, si dà per acquisita la capacità degli attori alla collaborazione e allo scambio trasversale; spesso non trattando una dimensione conflittuale latente, dinamiche competitive, posizioni antitetiche e difficilmente concilianti.

Un lavoro di attivazione e alimentazione della rete si può rivelare uno strumento capace di trattare il tema del conflitto e della frammentazione tra soggetti territoriali, costruendo uno spazio permanente di confronto, occupandosi della qualità delle relazioni, eventualmente rafforzando la coesione interna.

Vuol dire anche, non solo lavorare alle connessioni orizzontali, ma anche a quelle verticali attraverso la cura degli scambi con i più diversi livelli istituzionali che per mancanza di prassi, distanza di linguaggi e visioni, "vuoti" nelle agende politiche rischiano di rimanere muti e distanti.

Può voler dire infine lavorare alla apertura delle reti locali ad altri soggetti, esterni ed inediti. In territori locali che spesso esprimono autoreferenzialità e chiusura, questa può essere una mossa per abbattere un certo isolamento, permettendo sia di ricollocare istanze specifiche in un quadro cittadino, sia di generare un movimento di avvicinamento e di eventuale ingresso di nuovi attori all'interno della rete locale.

La prospettiva è quella di lavorare al rafforzamento di un "soggetto collettivo ibrido" via "azione locale", un soggetto nuovo – ma radicato localmente – che si costituisce attraverso una attività di indagine volta alla progettazione. La formazione di questo soggetto avviene infatti non tanto su processi di natura deliberativa (spesso al centro di molti processi partecipativi), ma attraverso l'azione e il confronto sulle possibilità di cambiamento. La palestra di collaborazione interroga così i processi di costruzione di pubblico, come prova di democrazia (Crosta, 2003; 2007).

Questo è un orizzonte di senso molto ambizioso, perché è legato alla possibilità che nel corso del processo, non solo si aprano spazi

di apprendimento, ma anche di costruzione e rafforzamento di network, come di generazione di nuovi protagonismi (individuali e collettivi).

Questi spazi abilitanti, sono emersi in alcune recenti riflessioni sulla partecipazione come “urban living labs” (Concilio, 2016) o “*think tank* di quartiere” (Laws, Forester, 2015): spazi che da una parte prestano attenzione alle disuguaglianze strutturali e alle dinamiche di scala urbana che prendono corpo nei territori, dall'altra curano le condizioni locali perché avvengano dei cambiamenti come la costituzione di nuove coalizioni per lo sviluppo delle comunità, il rafforzamento di leadership e la costruzione di capacità.

Sono ambiti temporanei di democrazia locale, una trading zone che agisce come “scambiatore” per il dialogo tra differenti sub-culture (Balducci, 2013), costruendo ponti e coerenze tra mondi differenti (municipalità, istituzioni diverse, associazioni, gruppi di cittadini, individui, ecc).

Lavorare sulle capacità, a volte sul conflitto

Si tratta quindi di costruire ambiti entro i quali le persone abbiano la possibilità di vivere percorsi di emancipazione, lavorando alla cura di beni comuni. Ciò implica assumere come obiettivo quello di “abilitare le comunità” o, per usare la terminologia introdotta da Sen, di aumentare la *capability* (Sen, 2000). Sono relativamente pochi gli studiosi e i *practitioners*, in Italia ma non solo, che usano la prospettiva delle capacità come riferimento principale nel campo della riqualificazione urbana; che guardano a programmi in grado di promuovere opportunità di espansione delle libertà individuali e collettive attraverso lo spazio (Khosla, Samuels, 2005; Reardon, 2006; Laino 2009).

Attraverso l'approccio delle capacitazioni, che possiamo dire essere un approccio che lavora al rafforzamento di reti e di capacità degli attori, i territori sono interpretati come laboratori di sperimentazione sul futuro: il futuro, infatti, diviene un «fatto culturale» (Appadurai, 2014) contrapponendo all'“etica della probabilità” quella della “possibilità”. La prima “porta il rischio in spazi di emergenza e di sofferenza”, mentre la seconda “può offrire una base più estesa per il miglioramento della qualità della vita e accogliere una pluralità di visioni della nuova vita”.

Esistono infatti disparità significative tra le persone in termini di capacità di autorappresentazione, di qualità delle risorse che

sono in grado di fornire, delle conoscenze pratiche sul problema da trattare e della capacità di formulare adeguatamente le proprie idee di cui il processo deve farsi carico.

L'abitudine a partecipare e la capacità di condividere risorse e sviluppare un approccio al pensiero progettuale non appartengono a tutti; pertanto, è importante che un processo collaborativo si faccia carico delle reali possibilità di espressione e scelta sviluppate all'interno del processo stesso. Abilitare vuol dire quindi generare contesti che consentono di "fare" e costruire visioni di futuro, dando più potere alla società ma assumendo anche l'incarico di aumentare le opportunità delle persone per soddisfare i loro bisogni, interessi e aspettative.

La questione non riguarda solo le forme di redistribuzione del potere e la creazione di una nuova cultura del governo urbano; si tratta anche dell'opportunità di lavorare su processi inclusivi in grado di valorizzare le capacità sociali e istituzionali, di rafforzarle, ma anche di crearne di nuove.

Il rischio, altrimenti, è quello di creare un'arena ad "accesso selezionato" nel senso che sono coinvolte solo quelle forze (istituzionali, private, entità del terzo settore e associazioni) che hanno strumenti per accedere al processo di progettazione, quindi non avviene una significativa ridefinizione delle relazioni di potere e dei ruoli. Il paradosso è che la stessa collaborazione può diventare una modalità di esclusione, specialmente degli attori più deboli, che non hanno strumenti per rappresentarsi.

L'"approccio alle capacità" pone un accento particolare su questi aspetti nella prospettiva della "giustizia sociale di base". Solleva una domanda fondamentale sulla democrazia: come creiamo contesti di ascolto, scambio e apprendimento che mettono ogni persona nelle condizioni di fare ed esprimersi? Questa apparentemente semplice domanda pone questioni importanti sulla creazione di opportunità per tutti, sulla difesa della libertà di scelta, sulla attenzione alle dinamiche relative a disuguaglianza e discriminazione.

Si tratta di mettere a punto in forma ampia gli strumenti collaborativi, facendo in modo che la conoscenza non diventi un fattore di nuova esclusione sociale, ma un elemento attivo di inclusione attraverso l'alimentazione di uno spirito critico diffuso, l'accesso a strumenti per capire dinamiche complesse, la comprensione di questioni di carattere globale anche a partire da fatti quotidiani.

Le teorie sulle capacità, sottolineano inoltre che queste spesso sono “abilità combinate” (Nussbaum 2011), che si esprimono non solo attraverso le caratteristiche degli individui, ma anche tramite uno scambio con un ambiente sociale, economico e politico. L'enfasi sulle capacità, come equilibrio tra l'espressione interiore di sé e la possibilità di uno scambio (collaborativo o conflittuale) con un ambiente esterno, è un punto centrale sui processi collaborativi.

Per questa ragione credo che parlare di diritto alla partecipazione ponga anche l'accento sull'utilità di forme aperte di conflitto, come occasione per alimentare uno spirito critico diffuso, per esplicitare le posizioni e argomentare differenti punti di vista. Intravedo infatti un rischio legato al riferimento allo spazio abilitante come luogo conciliante, volto a pacificare i conflitti e a costruire, magari in modo più sensibile, luoghi di costruzione del consenso; trappole in cui, per preservare relazioni avviate e piccole posizioni di potere acquisite, si rischia di non praticare posizioni oppositive più radicali. In alcuni casi, invece, l'abilitazione potrebbe proprio derivare da un processo non collaborativo ma conflittuale. E' difficile leggere oggi la città come spazio pacificato; in contesti fortemente marginali e polarizzati le condizioni di vita, spesso vissute attraverso meccanismi segreganti quotidiani, non possono che accendere contrasti; e la stessa città contesta potrebbe essere il luogo di un nuovo apprendimento collettivo.

Bibliografia

- Appadurai A. (2014). *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*. Milano: Cortina Editore.
- Balducci A. (1991). *Disegnare il futuro. Il problema dell'efficacia nella pianificazione urbanistica*. Bologna: Il Mulino.
- Balducci A. (2004). «La produzione dal basso di beni pubblici urbani». *Urbanistica*, 123, pp. 7-16.
- Bianchetti C., a cura di, *Territori della condivisione. Una nuova città*. Macerata: Quodlibet.
- Bobbio L. (2016). «La partecipazione imperfetta». *Sentieri urbani, rivista della sezione trentina dell'Istituto Nazionale di Urbanistica*, 21, www.issue.com/sentieri-urbani/docs/_21.
- Cellamare C., Cognetti F. (eds, 2014). *Practices of Reappropriation*, Milano: Planum Publisher.
- Cellamare C., Cognetti F. (2017). «Politiche dell'abitare e

- riappropriazione della città». In: Balducci A., Fedeli V., Curci F., a cura di, *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*. Milano: Guerini e Associati.
- Cognetti F. (2012). «Praticare l'interazione in una prospettiva progettuale». In: Cancellieri A., Scandurra G., a cura di, *Tracce urbane. Alla ricerca della città*. Milano: Franco Angeli.
- Cognetti F. (2016). «Ricerca-azione, diritti e ruolo dell'università. Una prospettiva inclusiva e relazionale alla produzione di conoscenza». *Territorio*, 78, pp.40-46.
- Cooke B., Kothari U. (2001). *Participation: The New Tyranny?* London-NewYork: Zed Books.
- Concilio, G. (2016). «Urban Living Labs: opportunities in and for planning». In: G. Concilio G. & F. Rizzo (Eds.), *Rethinking the interplay between Design and Planning*. London: Springer.
- Crosta P.L. (2003). «A proposito di approccio strategico. La partecipazione come tecnica di pianificazione o come politica di cittadinanza attiva?». In: Moccia F.D., De Leo D. *I nuovi soggetti della pianificazione*. Milano: Franco Angeli.
- (2007). «Interrogare i processi di costruzione di pubblico come prove di democrazia». In: Pellizzoni L., a cura di, *Democrazia locale. Apprendere dall'esperienza*. Trieste: Igis.
- Donolo C. (2005). «Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazione di politiche». *Stato e Mercato*, 73, pp. 33-65.
- Khosla R. and Samuel J. (2005). *Removing Unfreedoms. Citizens as Agents of Change in Urban Development*. London: ITDG Publishing.
- Laino G. (2009). «La cura come luogo del mutamento». *Lo straniero*, 13, 113, pp. 57-61.
- Lascoumes, P., Le Galès, P., a cura di, (2009). *Gli strumenti per governare*. Milano: Bruno Mondadori.
- Laws D., Forester J. (2015). *Conflict, Improvisation, Governance. Street level practices for urban democracy*. New York: Routledge.
- Mela A. (2016). «Partecipare le trasformazioni urbane in un'epoca di transizione». *Sentieri Urbani*, VIII, 21, pp. 18-21.
- Miessen M. (2010). *The Nightmare of Participation. Crossbench Praxis as a Mode of Criticality*. London: Sternberg Press.
- Nussbaum. M.C. (2000). *Women and Human Development: The Capabilities Approach*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Padovani L. (2016). «Partecipazione come forma di apprendimento». *Sentieri Urbani*, VIII, 21, pp. 39-43.

- Perrone C. (2016). «Il farsi delle città. Oltre la confort zone delle politiche pubbliche». *Sentieri Urbani*, VIII, n. 21, pp.14-17.
- Reardon K. M. (2006). «Promoting reciprocity within community/ university development partnerships. Lessons from the field». *Planning Practice and Research*, 21, pp. 95-107.
- Savoldi P. (2014). «Partecipazione e condivisione: una connessione incerta». In: C. Bianchetti, a cura di, *Territori della condivisione. Una nuova città*. Macerata: Quodlibet.
- Sen A. (2000). *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*. Milano: Mondadori.
- Weick K. E. (1997). *Senso e significato nell'organizzazione*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Francesca Cognetti, Professore Associato in Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso Dastu - Politecnico di Milano; dal 2013 delegata del Rettore alla Responsabilità sociale per il territorio e membro fondatore di Tracce Urbane. Esperta in politiche urbane, conduce attività di ricerca e consulenza sui temi dell'abitare e dello sviluppo dei quartieri, sull'università come attore nelle politiche urbane, sulle diverse forme di partecipazione sociale, in particolare in contesti marginali. francesca.cognetti@polimi.it